BIBLIOTECA UNIVERSALE

PIA DE' TOLOMEI

DI

BARTOLOMEO SESTINI

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo. — 14.

1887.

BARTOLOMEO SESTINI

Bartolomeo Sestini nacque il 14 ottobre 1792 a San Mato, paesello presso Pistoia, da Francesco, perito architetto, e Maddalena Biagini che aveva lo spirito naturalmente temperato alla poesia.

Passò i primi anni studiando il latino; ma ben presto mostrò che la natura l'aveva fatto proclive per l'arti belle; del che accortosi il padre lo allogò a Pistoia presso Giuseppe Vannacci, assai pregiato pittore. Nel tempo medesimo il giovinetto studiava il calcolo e la geometria ove avanzò maravigliosamente, onde il padre, concepitone speranze maggiori, lo fece passare a Firenze, affinchè più valenti professori dessero maggiore impulso al suo ingegno.

In quel tempo Giovan Battista Niccolini recitava ai giovani artisti dell'Accademia le sue orazioni piene di vera, libera, potente eloquenza, nelle quali insegnava che le arti belle non debbono essere ministre di voluttà all'ozio magnifico dei ricchi e adulatrici dei potenti, ma promovitrici e ricompensatrici dei magnanimi fatti, e che quindi vogliono essere intese a migliorare i costumi e congiurare colle leggi alla felicità e grandezza della nazione.

Il giovane Sestini mentre imparava le regole delle belle arti, a queste orazioni nutriva il cuore di generosi sensi e si prefiggeva nelle liberali discipline quel nobile scopo che non gli sarebbe fallito, se gli fosse a tanto bastata la vita.

Qualche anno dopo, amore di patria e di poesia conduceva il Sestini frequentemente ai colli di Bellosguardo, d'onde Ugo Foscolo intuonando quell'inno

immortale alle Grazie, chiedeva loro l'arcana melodia pittrice della bellezza e l'inspirazione al suo canto vôlto a rallegrare l'Italia, afflitta da regali ire straniere.

Il Sestini educato così al vero ed al bello, sentivasi crescer l'animo ad ogni momento e si apparecchiava a manifestarlo coll'opera.

Nelle liete brigate dei giovani amici aveva già dato saggio di quanto furore poetico l'agitasse, improvvisando versi sopra varii argomenti. Ma suo padre che voleva farne un agrimensore anzichè un poeta, ne lo rampognava. Egli ammutiva ed abbassava gli occhi. Interrogato del perchè tenesse tale contegno, rispondeva: « Stavo pensando al modo di rispondere ai vostri rimproveri in versi. » L'amoroso padre vedendo sempre più la potentissima inclinazione del figliuolo alla poesia, posto giù lo sdegno, lo incitava a cantare, si poneva come incantato ad ascoltarlo.

Il Sestini giovine, poeta e pittore, amò ardentissimamente una fanciulla bellissima ed in essa ripose i pensieri e le speranze ed era da lei riamato di pari amore; ma un caso inaspettato venne a troncare tanta felicità. Mentre un dì stava l'amata donna vicina alla sua casa all'ombra d'un albero, intesa a lavori d'ago, un fulmine, schiantò quell'albero incenerendola. Il Sestini andò errando coll'anima piena di disperato pianto e cantò la morte di lei nei versi pubblicati nel 1815 col titolo di *Amori campestri;* versi che si raccomandano per naturale eleganza e andamento grazioso e spontaneo, e sgorgano da una vena limpida e abbondante, ed esprimono felicemente l'affetto che muove il cuore del ventenne poeta.

Poco dopo ebbe a piangere anche la perdità di tutte le persone più care; onde fu allora che si dette ad improvvisare versi ed il pensiero della gloria parve che gl'infondesse nel travagliato spirito una vita novella. Incoraggiato dal successo dei primi esperimenti, fece un viaggio per la Toscana insieme col vecchio improvvisatore Giovan Giacomo Baldinotti. Furono a Volterra, a Pisa, a Firenze, a Siena, a Cortona e dappertutto, dando accademie, ritrassero in copia applausi e danari. Incorato da questi successi, il Sestini andò a Roma e vi dette nuove accademie, ammirato dal

fiore dei letterati di quella città. Di là passò a Napoli, ove ebbe onoranze e ricompense maggiori anche dai principi. Da Napoli, traversando le Calabrie, si recò a Messina, ove riprodusse per le stampe i suoi *Idilii*, la cui poesia è semplice e spontanea, i pensieri gentili e caldi di nobile amor di patria. Da Messina si recò a Catania, ove la sera del 29 luglio 1818 dette un'accademia nella quale superò la fama che l'aveva preceduto. Anche a Palermo, Girgenti per ogni dove, dando accademie, colse nuovi allori.

Nell'aprile 1816, per tradimento d'un tal Oddo, che aveva finto per lui amicizia mentr'era una spia del governo borbonico messa alle sue calcagna, fu arrestato in Palermo e condotto nelle carceri segrete. Quivi stette quaranta giorni, finchè ne fu liberato dietro ricorso al ministro degli esteri di Firenze, ma immediatamente sfrattato da quello Stato.

Ritornò a Pistoia accolto con dimostrazioni di vivissima gioia dagli amici che poco prima avevano pianto alla nuova della sua disgrazia; ma dopo breve dimora, andò a Genova, ove caduto in sospetto della polizia, si salvò appena in tempo. Venne a Milano, mentre scoppiava l'insurrezione in Piemonte; indi a poco tornò a Pistoia, a Firenze, ove nuove cose improvvisò.

Il 16 settembre 1821 lo troviamo a Viterbo, ove compose la tragedia *Guido di Monfort conte di Montefeltro*, che fu rappresentata per più sere consecutive riscuotendo molti applausi, e un dramma intitolato il *Trionfo di Santa Rosa dopo l'esilio* ch'ebbe pure felice successo.

Fu in Roma nel 1822 che compose la pietosa leggenda *Pia de' Tolomei* inspiratagli dai versi di Dante e sulla quale non vi è animo gentile che non abbia versato una lagrima in tributo ai tanti dolori della misera sposa di Nello.

La rivoluzione dei carbonari del 1821, finita colla morte di alcuni, l'esilio di moltissimi e la condanna di altri alla cruda prigionia dello Spielberg, l'obbligò ad andar a morire su terra straniera. Il 20 luglio 1822 partì per la Francia e il 12 ottobre arrivò a Parigi, ove presto attirò a sè l'ammirazione di tutti.

Venti giornali parlavano onorevolmente di lui: si cercavano i suoi versi stampati, si voltavano nella lingua francese e dappertutto si discorreva del ramingo poeta italiano.

Poco avanti la sua partenza dalla patria le aveva dato l'ultimo addio con un mestissimo canto. Fu profeta.

Egli stesso disegnò il suo ritratto nel seguente sonetto che ricorda quello famoso di Ugo Foscolo:

Sembiante austero e in pensier tristi immerso,
Rabbuffati capei, velloso il mento;
Grande la fronte, ove mirando intento
Del cor si scorge ogni pensier diverso;

Irsuto il ciglio ed al terren converso,
Nero il crin, nero l'occhio, e a mirar lento;
E poichè sempre avversità pavento,
Ho mesto il volto e di pallore asperso.

Donzella amai che mi rapì la sorte;
Fummi sventura amar la terra avita;
Le muse amai; fu il danno mio più forte.

Così men vivo in pena alta, infinita,
E l'avvenir non so; so che la morte
Sol riposo darammi e pace e vita.

Il 13 novembre di quell'anno la sua salma veniva portata al cimitero di Vaugirard, ove la contessa Orloff, destinò una pietra che distinguesse le ossa dell'infelice poeta da quelle del volgo.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

CARLO ARRIGONI

Meritissimo Gonfaloniere di Ravenna.

Eccellenza,

Debita riconoscenza, ingenua stima e devoto ossequio, vogliono che io intitoli alla E. V. questo tenue lavoro tratto dai quattro misteriosi versi della Divina Commedia,

> Ricordati di me, che son la Pia;
> Siena mi fe': disfecemi Maremma:
> Salsi colui che innanellata pria,
> Disposata m'avea con la sua gemma.
>
> DANTE, *Purg.*, c. V.

e da quanto ho raccolto sulle Maremme tosche da vecchie tradizioni e da documenti degni di fede.

Spero che l'E. V. accetterà il mio buon volere, e se la vedrò indulgente nell'accogliere la povera Pia *benchè vestita di ruvidi e disadorni panni, mostrerolle la* Donna di Bologna, *e la* Giovanna di Napoli, *che attendono la sorte della primogenita per risolversi a seguirla nella luce, o a restar nelle tenebre.*

Ho intanto l'onore di rassegnarmi

Della E. V.

Obblig. e devotiss. servitore
GIORGIO SBRIGHI.

Ravenna, li 25 settembre 1825.

PIA DE' TOLOMEI

CANTO I

1.

Tra le foci del Tevere e dell'Arno,
Al mezzodì giace un paese guasto.
Gli antichi Etruschi un dì lo coltivarno,
E tenne imperio glorïoso, e vasto:
Oggi di Chiusi e Populonia indarno
Ricercheresti le ricchezze, e il fasto,
E dal mar sovra cui curvo si stende
Questo suol di Maremma il nome prende.

2.

Da un lato i lontanissimi appennini
Veggionsi quasi immensi anfiteatri,
E dall'altro tra i nuvoli turchini
Di San Giulian le cime, e di Velatri,
E dalla parte dei flutti marini
Sempre di nebbia incoronati ed atri
Sembrano uscir dall'umido elemento
I due monti del Giglio e dell'Argento.

3.

Sentier non segna quelle lande incolte,
E lo sguardo nei lor spazii si perde:
Genti non hanno, e sol mugghian per molte
Mandre quando la terra si rinverde.
Aspre macchie vi son, foreste folte
Per gli anni altere, e per l'eterno verde.
E l'alto muro delle antiche piante
Di spavento comprende il viandante.

4.

Dalla loro esce il lupo ombra malvagia
Spiando occulto ove l'armento pasca;
Il selvatico toro vi si adagia,
E col rumore del mare in burrasca
L'irto cinghiale dagli occhi di bragia
Lasciando il brago fa stormir la frasca,
E se la scure mai tronca gli sterpi
Suona la selva al sibilar dei serpi.

5.

Acqua stagnante in paludosi fossi,
Erba nocente, che secura cresce,
Compressa fan la pigra aria di grossi
Vapor, d'onde virtù venefica esce;
E qualor più dal sol vengon percossi
Tra gli animanti rio morbo si mesce,
Il cacciator fuggendo, da lontano
Monte contempla il periglioso piano.

6.

Ma il montagnolo agricoltor s'invola
Da poi che ha tronca la matura spica,
Ritorna ai colli, e con la famigliuola
Spera il frutto goder di sua fatica:
Ma gonfio e smorto dall'asciutta gola
Mentre esala l'accolta aria nemica,
Muore, e piange la moglie sbigottita
Sul pan che prezzo è di sì cara vita.

7.

Io stesso vidi in quella parte un lago
Impaludar di chiusa valle in fondo,
Del dì poche ore il sol vede, e l'immago
Di lui mai non riflette il flutto immondo,
E non s'increspa mai, nè si fa vago
Allo spirar d'un venticel giocondo,
E ancor quando su i colli il vento romba
Morte stan l'onde come in una tomba.

8.

Le rupi che coronano lo stagno
Son d'olmi vetustissimi vestute,
Crescon dove l'umor bacia il vivagno
I sonniferi tassi, e le cicute:
Talor del gregge il can fido compagno
Morì le pestilenti acque bevute,
E gli augei stramazzâr nell'onda bruna
Traversando la livida laguna.

9.

Tempo già fu, che a piè del curvo monte
La cui falda allo stagno forma lito,
Torreggiante palagio ergea la fronte
Fin da longinqui tempi costruito:
Fosso il cingea cui sovrastava un ponte
Mobil, di bastioni ardui munito:
Così difeso il solitario tetto
D'inespugnabil rocca avea l'aspetto.

10.

Occultando la fredda gelosia
Ond'era morso, a quel temuto ostello
Ti conducea, mal capitata Pia,
Il tuo consorte sire del castello:
Per far men grave la penosa via
A lui volgevi il volto onesto e bello,
Trattenendol con bei ragionamenti,
Che avean risposta d'interrotti accenti.

11.

Il caval con andar sovave e trito
Oltre la porta, e va del peso baldo:
Ella ha nell'una man flagel guernito
D'oro, e nell'altra il fren sonante, e saldo;
Cela la bianca man guanto polito
D' una pelle color dello smeraldo,
E l'ostro avvolge il piè che leggermente
Preme mobil d'acciar staffa lucente.

12.

Largo al turgido petto, all'anche stretto,
Col cingolo tra l'omero e l'ascella,
Affibbiato davante un corsaletto
Le fa sostegno alla persona snella:
Trapunta a stelle di lavor perfetto
Veste al di sotto cerula gonnella:
Tale appar di stellato azzurro velo
Cinto il secondo luminar del cielo.

13.

Di fiorentina nobile testura
Zendado cremesin le stringe il fianco,
In nodo si raccoglie la cintura,
Pendula cade poi sul lato manco;
Velloso pileo d'attica figura
Cui sovra ondeggia un pennoncello bianco
Le nere chiome in parte accoglie, e in parte
Libere cader lascia all'aura sparte.

14.

Il faticoso andar per la foresta
Fa che la dolce faccia il color prende
Con che di verecondia a turpe inchiesta
Vergine intemerata il volto accende:
L'acceso aspetto, il sol che la molesta
Di sudor l'empie, e più leggiadro il rende;
Come abbella, amaranto porporino,
Con le rugiade un limpido mattino.

15.

Che rose fresche colte in paradiso
Son le gote, e le luci astri immortali,
E sembra della bocca il dolce riso
Riso di nunzio che dal cielo cali;
Il labbro è smalto di rubin, diviso
Da due file di perle orientali;
Sembra la fronte or or caduta bruma,
E il sen di pellican candida piuma.

16.

Così varca costei l'ime maremme
Qual raggio che fra i nembi il sole scocche,
E l'erba al suo passar par che s'ingemme
Di fiori, e brami che il bel piè la tocche:
Sì vaga non mirò Gerusalemme
Erminia cavalcar fra le sue rocche,
Nè l'Ercinia mirò sì vaga in sella
Passar di Galafron la figlia bella.

17.

Danno la via meravigliati i boschi
Non usi a contemplar tanta bellezza,
L'ora natia di quei roveti foschi
Di scherzarle fra 'l crin prende vaghezza:
Ma il venticel che vien dal mar de' toschi
Piange mentre passando la carezza,
Quasi fosse il sospir della natura
Antiveggente la di lei sciagura.

18.

S'apron le ferree porte arrugginite
Del castel stato da molt'anni chiuso,
Però che il castellan, le imputridite
Acque schivando, avea l'albergo suso,
Ove una chiesa, e molte case unite
Erano erette dei vassalli ad uso,
Del vicin monte sulle verdi spalle
D'onde il castel si domina, e la valle.

19.

Entran la bella donna e il cavaliero
Nel limitar della magion ferale;
Non travagliata da verun pensiero
Ella ricerca i vuoti atrii, e le sale:
Osserva l'ampio, e sinuoso ostiero,
E i nascondigli, e le ritorte scale
D'onde si cala in cave di tenebre,
Che percorron del monte le latebre.

20.

Vede alle mura ed alle travi appese
Armi smagliate di guerrier vetusti,
E insegne nei civili assalti prese,
Rastelli e sbarre d'alberghi combusti:
Legge descritte le onorate imprese
Nei piedestalli degli sculti busti,
E il loco estranio contemplando, sente
Gioja e stupor la giovinetta mente.

21.

Era in mezzo al palazzo d'echeggiante
Portico cinta spazïosa corte,
Al chiostro laterale eran davante
Spazii, e colonne ottangolari e corte;
Sovr' esse d' archi un ordine pesante
Pensile sostenea muraglia forte,
Che ergeasi a fil del peristilio, per li
Aerei campi sollevando i merli.

22.

Nelle quattro pareti interïori
Del ricorrente portico sonoro
Eran dipinte a splendidi colori
Antiche istorie di sottil lavoro.
Parean le forme rilevate in fuori,
E detto si saria: parlan costoro:
E desto l'eco in quelle ereme sedi
Parea sentirne il calpestìo dei piedi.

23.

Dardano quivi comparia primiero,
E i Pelasghi il seguian col ferro in alto,
Finchè per riaver l'equin cimiero
A lui caduto, si vedea far alto,
E vincer l'inimico, e in quel sentiero
Ancor coverto il sanguigno smalto
Era da lui nobil cittade eretta
Dal caduto cimier Corito detta.

24.

Poi contendea l'eredità paterna
Bel dominio di popoli felici;
V'eran l'Erinni alla tenzon fraterna
Rigorose assistenti e instigatrici.
E d'Asio, che le luci in ombra eterna
Chiudea, tali apparian le cicatrici,
Che appressandoti a lui creduto avresti
Che il sangue ti spruzzasse in sulle vesti.

25.

A vendicarlo poi venia per l'onde
D'Atlante Mauritan Siculo il figlio:
Parean d'armati brulicar le sponde
Brune per l'ombra di sì gran naviglio,
E Dardano fuggiasi ai monti, d'onde
Chiara in affanni, in armi ed in consiglio,
All'Enotria natal riedea sua prole
Per domar quanta terra illustra il sole.

26.

Mesenzio de' cavalli il domatore
Potea raffigurarsi all'opre conte,
E contro lui sulle spalmate prore
Venia fra i toschi giovani Tarconte:
Poi nel corpo del re, stranier signore
Apria di sangue altrui succhiato un fonte,
E il suol mordea fra l'altrui grida, e il plauso
Dolente ancor pel mal difeso Lauso.

27.

Dall'altra parte comparia Porsenna
Cingente Roma d'inimico vallo:
Sul ponte Orazio qua brandia l'antenna,
E là Clelia affrettava il gran cavallo;
Fermo qual tronco della nera Ardenna
Scevola all'ara del commesso fallo
Punìa la destra mal fida ministra,
Minacciando tuttor colla sinistra.

28.

Ultimo, cinto il crin di sacre foglie,
E invaso da celeste vaticino,
V'era tra ricchi templi, ed auree soglie
Asila sacerdote, ed indovino;
Sollevarsi parean le sacre spoglie
Sul sen pregnante d'alito divino,
Parean cambiar le gote, e le lanose
Labbra tali predir future cose.

29.

Queste spesse città, questi lucenti
Delubri, e queste fertili colline,
E queste vie di popolo frequenti
Diverràn solitudini e ruine,
E faran guerre le future genti
Per dilatarsi nell'altrui confine,
Mentre sarà negata una Colonia
Al più bel suol della ferace Ausonia.

30.

Tal era l'ammirabil magisterio,
Ed era fama che gran tempo avante,
Un baron, dando ospizio a Desiderio
Quando ivi giunse cavaliero errante,
Le prische prove del valore Esperio
Vi aveva fatte ritrar da un negromante,
Che con l'aita dei maestri stigi
In una notte fe' tanti prodigi.

31.

Colta da strania meraviglia vede
La Pia tai cose, e mentre intorno gira,
S'arretra il guardo se va innanzi il piede,
E finchè dura il giorno attenta mira,
Quando delle crescenti ombre s'avvede
Nelle camere interne si ritira,
Ove ancor le riman molto a vedere
Allo splendor di lampade e lumiere.

32.

Intanto il suo signor con bassa testa
Di qua, di là, di su, di giù va ratto.
Or si batte la fronte, ed or si arresta,
E fissa gli occhi, e par di pietra fatto,
Com'uom non uso al fallo, e che si appresta
Meditato a compir nuovo misfatto:
Ma omai la notte il sol nel manto ascoso,
Ciascun tranne costui chiama al riposo.

33.

A mensa ei siede muto e turbolento,
Stagli incontro la donna, e fissa i rai
Più che nei cibi in lui, che il turbamento
Mal celato ne ha scorto, e poi che assai
Stette in silenzio, grazïoso accento
Movendo, le dicea: sposo che hai?
Nulla ei rispose, ed un amaro riso
Chiamò sul labbro, e non fe' lieto il viso.

34.

Ma poi che il castellan la mensa tolse,
E restâr soli nella chiusa stanza,
Le bianche braccia al collo ella gli avvolse
Siccome avea di far sovente usanza:
Poi nelle mani sue la man gli accolse,
E con ingenua e tenera sembianza
La strinse, e ne sperò bel cambio invano —
Qual di persona morta era la mano.

35.

Tremò, s'impallidì, ma avvalorata
Da coscïenza di sentirsi pura,
E visto, che di seno avea levata
Per notarla domestica scrittura
Pensò che avesse l'anima agitata
Del censo avito in qualche acerba cura,
E si scostò con femminil modestia
Onde al suo cogitar toglier molestia.

36.

Sciolse le aurate fibbie; e delle schiette
Vesti spogliossi il colmo fianco, e il seno.
Come fu tra le coltri, ed ei credette
Ch'ella dormisse, sorse in un baleno,
Si mosse a lenti passi, e poi ristette
Immoto, indi ai sospiri allargò il freno,
E con fioca sclamò voce dimessa:
O donna a me fatale, ed a te stessa.

37.

Ecco il fin dei connubii inaugurati!
Tu principio, tu fin de' miei desiri
Far potevi i miei giorni, e i tuoi beati,
Or sei cagion de' miei, de' tuoi sospiri:
Per placarmi espiando i tuoi peccati
Qui muori — io fra i rimorsi, ed i martiri
Morrò — vendetta avrommi e non conforto;
Ma teco starmi non poss'io che morto.

38.

Spezzati dunque, o mio vil cor, per doglia
Se non sai non amar, nè di gel farte,
Ma se al disegno mio fia che tu voglia
Contrastar, di mia man saprò strapparte:
Disse, e a passi sospesi in ver la soglia
Giunto, si volse alla sinistra parte,
E il guardo corse involontariamente
Sulla misera femmina giacente.

39.

In un atto soave ella dormiva
Piegata alquanto sovra il destro lato.
Premeva il capo un braccio, e l'altro usciva
Dai lini, mollemente abbandonato.
Le inondava il crin sciolto la nativa
Neve del collo e l'omero rosato,
E traluceа del volto nella calma
Una tranquillità di candid'alma.

40.

Come al predone opposita procella
Vieta la fuga, a lui l'andar fu tolto,
Ed oh! tra sè sclamò; quanto sei bella,
E in questo dir le si appressava al volto.
Tal forse Adamo contemplava, quella
Notte, da cui fu l'error primo avvolto,
Addormentata allo splendor degli astri
La leggiadra cagion de' suoi disastri.

41.

In estasi rimase, e già le braccia
Correano al segno ov'era la pupilla,
Correa la bocca sulla rosea traccia
Ch' era d' eterno fuoco una favilla,
Allor che scorse sulla bianca faccia,
Pari a perla eritrea, lucida stilla,
Dai propri lumi la conobbe uscita
Avvampò di vergogna, e fe' partita.

42.

Partisti, o dispietato, e ti diè il core
D'abbandonarla, e non vedesti come
Qua, e là le man stese al nuovo albore
Per ricercarti, e ti chiamava a nome,
Nè ti trovando sorse, e in vago errore
Scorrean le vesti, e le fluenti chiome:
T'avria vinto in quell'atto mesto e vago,
Se stato fossi un' anima di drago.

43.

Cerca e richiama, e niun risponder sente,
Onde si ferma, e sta dubbia, e pensosa,
S'allegra alfine udendo lo stridente
Ponte che al basso calando si posa.
Ode alcuno avanzarsi, e all'imminente
Vestibol corre tutta desïosa,
Ed ecco con le salde chiavi in mano
Apparirgli a rincontro il castellano.

44.

E a lei, che impazïente del marito
Chiedea, rispose, che poc' anzi al giorno
Nella selva vicina a caccia er' ito,
E innanzi sera avria fatto ritorno,
E come dal baron fu statuito,
Che mentre sola ivi facea soggiorno
Servitute e prestarle ei fosse intento
In tutto ciò di ch' ella avea talento.

45.

Appagossi a quel dir la semplicetta,
Ma non raccolse l'usata quïete:
Tutto quel dì per casa errò soletta,
E non piangea, ma avea di pianger sete
Pensando ch'ei la man non le avea stretta,
Nè di baci le fe' le guance liete,
E dal letto partissi inosservato
Senza degnarla dell'amplesso usato.

46.

Come quel dì fu lungo! Ombrosa uscìo
Notte dal lago, ed ei non fe' ritorno:
E invano intenta ad ogni calpestìo
Stette, e ad ogni rumor che udia d'intorno.
Occhio giammai non chiuse, alfine aprio
L'alba i balconi d'oriente al giorno,
E nell'alto orizzonte il sol pervenne;
Desta trovolla, e quel crudel non venne.

47.

Quel giorno intero, e tutti gli altri due
Attese indarno men viva che morta;
Ma quando al quinto dì venuta fue,
E il castellano udì giunto alla porta,
Qual forsennata dalle scale giue
Corse, sciolti i capei, la faccia smorta;
E il vel stracciando, con grido affannoso:
Dove dove, sclamava, ito è il mio sposo?

48.

Così pria della sera ei dalla caccia
Riede, e mentre egli puote in quei deserti
Esser perito, e mentre il ciel minaccia
Strani accidenti, rimanete inerti?
Ma a voi non cale, io stessa andronne in traccia,
Io cercherò le grotte, e i campi aperti,
E troverollo, o le fere che guasto
Hanno il bel corpo suo m'avranno in pasto.

49.

Così dicendo, verso la vicina
Porta correa, che aperta fu pur dianzi,
Quando il rozzo scherano alla tapina
Con mal viso, e mal cor parossi innanzi
Sostate disse, il signor qui destina
Finch'ei non rieda, che madonna stanzi,
E qui v'è forza dimorar solinga
D'uscir vana speranza vi lusinga.

50.

Raccapricciò la dolorosa moglie
A tal dir, che un abisso anzi le apria,
E ben presaga omai che in quelle soglie
Dovea menar la vita in prigionia,
Proruppe in pianto, lacerò le spoglie,
E di grida e di duol le vôlte empìa,
E non reggendo al duro accorgimento,
Semiviva cascò sul pavimento.

51.

E poi che in guisa tal stata fu molto,
Sul cubito levando il corpo obliquo
Restò seduta, e tra le palme il volto
Pose, muta pensando al caso iniquo
Statua sembrar potea di marmo scolto
Entro l'ingresso di un sepolcro antiquo;
Se non vedeasi pei sospiri, il largo
Sen colmarsi, e scemar com'onda al margo.

52.

Poi gli occhi alzando, anzi le chiare stelle,
D'onde sgorgavan lagrime infinite
Giù per le guance pria vermiglie e belle
Or somiglianti a rose scolorite,
Rose non colte in lor stagion, sì ch'elle
Sien sul secco cespuglio impallidite:
Sposo, dicea, così mi lasci e parti,
E imprigioni chi rea solo è d'amarti?

53.

Perchè se altrui perfidia, o mal concetto
Tuo dubbio avvien che me non conscia incolpe,
Contro le altrui calunnie e il tuo sospetto
Ascoltar non vorrai le mie discolpe?
Veduto avresti almen, che a torto infetto
Credi il mio sen di maritali colpe,
E che ancor t'amo sì, che più mi duole
Il perder te, che il non veder più il sole.

54.

E se fallanza involontaria e ignota
Alla memoria mia pur t'era grave,
E perchè simular, nè farla nota?
Non ha amor fallo che pianto non lave,
Ed avrei pianto, ed a' tuoi piedi immota
Forse avrei volta del tuo cor la chiave,
Nè avrei lasciato il pianto e la preghiera,
Se rimessa da te l'onta non m'era.

55.

E largo di perdon stato saresti
A chi segni ti diè d'amor sì forte;
E se implacabil stato fossi, e ai mesti
Voti sordo, e al dolor della consorte,
O stanco del mio talamo, m'avresti
Colle stesse tue man data la morte,
Oh quanto era per me miglior ventura
Che viva esser sepolta in queste mura?

56.

Sì disse, e a stento, ove posò la notte,
Tornava, e steso sopra il letto il viso,
Con voci dalle lagrime interrotte
Disse: o vedovo letto, io fui d'avviso
Quand'ebbi pria le membra in te ridotte,
Che tu m'aprissi in terra un pieno eliso.
Or come sembri squallido, e deserto —
Non miro in te che il mio feretro aperto

57.

E in te morrò che in brevi dì consunto
Sarà il mio fral da mille angosce e mille,
Nè assistenza d'amica, o di congiunto
Avrà il mio corpo lagrimose stille,
Nè confidente man nel duro punto
Pietosa chiuderà le mie pupille,
E la mia madre ignorerà qual terra
Chiede i suoi prieghi, e il cener mio rinserra.

58.

E fien brievi i miei dì, che sul confine
Sentomi omai dell'ultimo passaggio.
Ma i mali col morir non avran fine,
Che in morte ancor mi sarà fatto oltraggio:
Ah! che diranno le città vicine?
Quai non san che fallato unqua non aggio,
Qual più resta conforto a donna grama,
Se perde oltre la vita anco la fama!

59.

Sorgea da forsennata in questo dire,
E mordendo il lenzuol battea le piante:
Siccome ebra Bassaride suol ire
A chiome sparse sull'Ismen sonante,
E vedeasi ai balconi ire e redire
Forte chiamando il dispietato amante,
E urlavan seco in flebile ululato
Le sale dell'ostello inabitato.

60.

E chi non avria pianto a quella vista?
Il castellan non già, d'una parola
Pur anco avaro, chè persona trista
La cortesia d'un motto ancor consola;
E l'abborrita mensa a lei provvista
L'abbandonava in quello stato sola,
Tornando al colle a vincer le maligne
Aure, col don delle volsinie vigne.

61.

E diceasi per l'umile paese,
Star nel castello quella tanto chiara
Pia, per cui fatte fur ben mille imprese
Dai cavalier che la chiedeano a gara,
Per esser bella, affabile e cortese,
Sopra ogni altra europea donna preclara,
E che sol per mirar beltà sì grande
Veniano i Proci dalle stranie bande.

62.

Dicean, ch'ella de' principi stranieri
Non curando l'inchiesta, ed in non cale
Ponendo il primo fior dei cavalieri,
Che per l'Italia avean fama immortale,
Ad onta del fratello, i suoi pensieri
Avea rivolti con amor leale
A Nello, che con essa in Siena crebbe,
E vinta ogni contesa a sposa ei l'ebbe.

63.

Ed or con maraviglia di ciascuno,
Che avea la cosa oscuramente intesa,
Era da lui dannata al carcer bruno
In turpe fallo avendola sorpresa.
Così diceasi, ed abitante alcuno
Neppur coi detti ardìa farne difesa,
Sol qualche femminetta per la pietà,
Le offeriva una lagrima secreta.

64.

Era nella stagion che il sole accende
Del celeste Leon le giubbe bionde,
E mostra il mondo che la faccia fende
Le viscere di pioggia sitibonde,
E sul gambo ogni fior languido pende,
Aride pendon le ingiallite fronde,
E a stelle crudelissime in governo
Parean quelle maremme un nuovo inferno.

65.

Signoreggiò tal anno nelle calde
Maremme tosche inusitata arsura,
Ignee colonne fino a terra salde
Parean piover dal sole alla pianura:
Cadea il sol cinto d'infiammate falde
Predicendo peggior l'alba futura.
Misera Pia! l'istesso cielo infausto
Parve voler tua vita in olocausto.

66.

Taccion l'opre de' campi, i villanelli
Fuggon la valle di lor vita ingorda,
E nelle fratte appiattansi gli augelli
Cinguettando con voce incerta e sorda;
Sol la cicala in vetta agli arboscelli
Collo stridulo metro i campi assorda,
Nè contro al sole di garrir si stanca
Finchè il grido acutissimo le manca.

67.

Non più scorron sonando i rivi alpestri,
Nè i fonti fuor delle petrose conche,
Nè moto ha fronda nei gioghi silvestri,
Nè i venti osano uscir di lor spelonche.
Sol misto al leppo dei fuochi campestri
Che ardon le paglie dalle falci tronche,
Dalle roventi sabbie di Marocco
Qual vampa di Vulcan soffia Sirocco.

68.

Nè più la notte del suo gel con vive
Perle cadenti i campi arsi rintegra,
Nè al dolce nembo delle brine estive
Si rinfranca l'erbetta, e si rallegra;
E se dall'abbronzate infette rive
Di vapori erge il sol nuvola negra
Nella notte invisibile ricade
Le morti a seminar non le rugiade.

69.

Il notturno squallor non interrompe
Zampogna, o canto che d'amor si lagne,
Del faggio sotto le appassite pompe
Non più l'usignolin soave piagne:
Ma col continuo aspro concento rompe
Il silenzio dell'aride campagne
Trillar di grilli, gracidar di rane,
Ed ululato di ramingo cane.

70.

Quel giovin toro che i lunati corni
Baldanzoso ostentò re dell'armento,
E aguzzandoli al cortice degli orni
Muggì sfidando alla battaglia il vento,
Fugge all'ombra il fervor dei caldi giorni,
Nè più l'erba ricerca, o il rio d'argento,
E giace, e inchina il capo, e contro ai rari
Aliti di ponente apre le nari.

71.

Il viator sull'uscio dell'ospizio
Esce col sole, e l'orizzonte visto
Listato a strisce fiammeggianti, indizio
Di giorno del passato anco più tristo,
Non ha cuor di fidarsi a certo esizio
Nel cammin d'acque, e d'alberi sprovvisto;
E nell'albergo ove restar gli spiace
Languente, e a sè gravoso pondo giace.

72.

Fra i muri del castel fatti di fuoco
Geme l'abbandonata prigioniera,
Nè conforto trovar, nè trovar loco
Può da sera al mattin, da mane a sera;
L'intenso ardor le vieta il sonno, e poco
È il refrigerio che dal sonno spera,
Che qualche sogno torbido la sveglia,
E la ricaccia in odïosa veglia.

73.

E più sembra che in lei l'ardor s'accresca,
E il mal dell'esser sola in tai disagi,
Quando le torna a mente l'onda fresca
Di Fontebranda, e di sua patria gli agi,
E i colli, che odorosa aura rinfresca,
E le mense, e le ancelle, e i bei palagi,
Ove dolce menò vita serena
In temperato clima, e in terra amena.

74.

Nel maritale albergo avea trovata
Una fante vecchissima e devota,
Che degli avi di Nello al tempo nata
Di quei storia narrava a molti ignota,
E più d'una lor colpa consumata
In quel palagio nell'età rimota,
E che però di quelle sedi impure
Tolto possesso avean spettri e paure.

75.

Ed aggiungea che v'erano i folletti,
E vi solean le brutte streghe andarne,
E succhiar dei rapiti pargoletti
Il fresco sangue, ed il cervel stillarne,
E con osceni riti i lor banchetti
Gavazzando imbandir d'umana carne,
Ed apprestarvi i filtri, e le malie
Sotto le forme di rapaci arpie.

76.

Or soletta la Pia nelle riposte
Sedi, in mente volgea racconti tali,
E comechè, per mantener nascoste
Le stanze al sole, e a' caldi venti australi,
Dei balconi tenea chiuse le imposte;
Cadea l'un mal fuggendo in altri mali,
Dando largo alimento al suo timore
Il bujo, dei fantasmi genitore.

77.

E stesa stando sull'ingrato letto
Nasconde sotto i lin gli occhi soavi,
E il solitario passero sul tetto
Se ascolta, o i tarli nelle vecchie travi,
Parle veder con minaccioso aspetto
Per la stanza trescar di Nello gli avi,
Si rannicchia la trepida, e dimanda
Piangendo ajuto, e a Dio si raccomanda.

78.

Così Vestale nell'avello occulto
Sotto le glebe d'infamato campo,
Impaurita dal fallace culto,
Che a vivere e ad amar l'era d'inciampo,
Del fioco lume seco lei sepulto
Al moribondo scintillante lampo
Tremava, e le parea d'aver presenti
Le furie con le faci e coi serpenti.

79.

Nelle notti spiacevoli, e nojose
Per l'aspra angoscia, e per l'estivo ardore,
Alla fenestra traea l'affannose
Membra, onde respirar l'aura di fuore,
E mirava la luna, che le cose
Di modesto tingea dolce colore,
E specchiando al pantan le sceme guance
Fea l'onde negre scintillanti e rance.

80.

Ed oh! luna, dicea, consolatrice
Della miseria altrui, tu confidente,
E compagna dell'esule infelice
Dal cielo abbandonata, e dalla gente,
Deh! non calar sì tosto alla pendice,
Non affrettarti verso l'occidente,
Non far che l'etra povero rimanga,
E del tuo lume anco il difetto io pianga.

81.

E il chiaror blando, che tempra il desìo
Del cor gentile, e di dolcezza inonda,
Liberale a me volgi, e in questo mio
Nappo di duol stilla vitale infonda,
E il veggente tuo raggio assista pio
Al termin di mia vita moribonda,
E m'accompagni ove all'avello io scenda
E al viator su quello indice splenda.

82.

E se dal tempo, come avvien talora,
Scoperto il ver sarà, l'onor redento,
Verrà mio sposo in questa terra, allora
Scorgilo ove il mio fral riposi spento:
Ei ben vorrà compagna avermi ancora,
Satisfarmi vorrà col pentimento,
Ma una pietra offrirassi ai di lui sguardi,
E dovrà pianger perchè venne tardi.

83.

Per lenta febbre intanto attrita ed egra
Tributava la vita al sozzo clima,
Com'uom dai mali oppresso, e che si allegra
Per morte, e di campar non fa più stima,
Ed era scorsa omai l'estate integra,
E d'autunno apparia la nube prima,
Che in improvvisa pioggia si risolve
L'odor destando della spenta polve.

84.

Sorto un dì, ch'ella già sentia mancarsi,
E la salma restar di vita scema,
Vedendo dietro ai monti il sol calarsi
Volle seguirlo con la vista estrema,
E ai campi, e ai colli ancor di luce sparsi,
Che ogn' uom, lasciando, desioso trema,
Un sospiro e un addio per dar pur anco,
Al balcon trascinò l'infermo fianco.

FINE DEL CANTO PRIMO.

CANTO II

1.

E alla velata vista le si offerse
Un povero eremita in riva al fosso,
Che riedea dalla questua con diverse
Vettovaglie nel zaino, e un sacco indosso,
Bianca avea barba, e ciglia al suol converse,
E dalla nuca ogni capel rimosso,
E su scabro baston curvo per via
Orava mormorando, *Ave Maria.*

2.

Al chino tergo, all'abito, al canuto
Mento, ella riconobbe il solitario,
E ricordossi che l'avea veduto
Fuor della cella innanzi al santuario
Starsi a chiedere a Dio grazia ed ajuto
Contro il nostro ingannevole avversario,
Sopra un colle di là poco lontano
Alquanto fuor di strada a destra mano.

3.

E dall'alto il chiamò con fievol voce
Dicendo, miserere, o padre santo,
Per lo tuo Dio che morir volle in croce,
A por mente al mio mal t'arresta alquanto:
Cattiva in questo domicilio atroce
Tienmi il crudo consorte, e muojo intanto,
E qui non ho chi l'ultime rispetti
Volontà sacre, e i miei ricordi accetti.

4.

A te dunque ricorro, e se vedrai
A sorte un dì passar dalla tua cella
L'uom, con cui, son due mesi, ivi passai,
Della vittima sua dagli novella,
Digli qual mi vedesti, e di' che i rai
Chiusi sposa innocente, e fida ancella,
Che gli perdono i malefici sui,
E imploro anche da Dio perdono a lui.

5.

E per dargli contezza che morendo
Gli resi per mal far grata mercede,
Dagli, e l'anel dall'annular traendo,
Dagli, seguia, l'anel ch'ei già mi diede,
E di', che come questo integro rendo
Tale a lui rendo intatta la mia fede,
Disse, e del crin reciso ad una ciocca
Aggruppato, il gittò fuor della rocca.

6.

E soggiungea questa troncata treccia
Pur prendi, e se pastore, o peregrino,
O qualche messaggera villereccia,
Che ver Siena rivolga il suo cammino,
Passa dalla tua casa boschereccia;
Alla madre che ignora il mio destino
Inviala, e l'abbia del mio corpo invece,
Sul qual spargere il pianto a lei non lece.

7.

E sappia che morendo, al cielo io giuro,
Che al mio sposo giammai fede non ruppi,
E le caste virtudi che mi furo
Inspirate da lei mai non corruppi,
Onde la mia memoria dall'impuro
Laccio, in che giace avvolta disviluppi,
E il carnefice mio sia fatto accorto
D'aver dannata un'innocente a torto.

8.

E ond'io mercè nell'altra vita ottenga,
Priega tu Dio, che i falli miei perdoni.
Di me che son la Pia ti risovvenga
Nelle quotidïane orazïoni,
E quando fia che accolta in cielo io venga
Pregherò Dio che mai non ti abbandoni:
Sì disse, e nel compir l'estreme note
Con le palme asciugò l'umide gote.

9.

Tal se dal sommo d'altissimo masso
La sima agnella che vi è incauta ascesa
Nel lato ov'è il burron sdrucciola al basso,
E fra la terra, e il ciel riman sospesa
Sul caprifico, o su sporgente sasso,
Bela, nè può salir, nè far discesa,
L'ode il pastor dall'imo, ed a mirarla
Stassi, e si duol di non poter salvarla.

10.

Alzate l'eremita avea le ciglia
Quand'ella pria la voce alzò chiamando,
E pien d'inaspettata meraviglia
A mano a man la gìa raffigurando;
Benchè non fosse più fresca e vermiglia,
Un non so che di dolce e venerando
In lei scolpito avea la doglia, senza
Involarne l'antica conoscenza.

11.

Scadute ahi! troppo le sembianze rare
Dall'esser primo comparian qual suole
L'astro che opaco nel parelio appare
Pur mostra ancor l'immagine del sole,
O stella, che scolorasi sul mare
Se l'alba sparge i gigli, e le viole
Quando sembra restar vedovo il polo,
E ne piange nel bosco il rusignuolo.

12.

Raccolse il vecchio la gemma, e promesse
A lei di far quanto pregò il suo dire,
Aggiungendo che in Dio fidanza avesse,
Qual non fa eterno dei buoni il martire,
E ancor seguìa, ma l'egra più non resse,
E venir men sentendosi, e morire,
Vacillante ritrassesi: ed immoto
Ei restò contemplando il balcon vuoto.

13.

E veggendo che già sull'universo
Stendea la notte i maestosi vanni
Fe' ritorno al tugurio, al caso avverso
Di lei pensando, e ai non mertati affanni.
L'altro dì sorse, ed egli a Dio converso
Pregollo a ristorar del giusto i danni,
Dandogli lume onde prestare aita
A lei pria che dovesse uscir di vita.

14.

Sorgea su bel declivio in piaggia molle
Edificato l'abituro agreste,
Eran di pietre i muri, erbose zolle
Copriano il tetto e tavole conteste;
Di retro ad esso rivestiano il colle
Intricate, e densissime foreste,
E il bianco ostello su quel fondo nero
Chiaro apparia da lunge al passeggiero.

15.

Un picciol orticello era alla destra
Distinto in bei riquadri a più filari,
E in quello difendea siepe silvestra
I frutti più alla vita necessari:
Qui l'eremita avea da fonte alpestra
Derivati gli umor nutrenti e chiari,
E dell'ore del dì, fatto bifolco,
Quel che all'altar togliea donava al solco.

16.

Era a sinistra un prato, e piante folte
Gli fean ombrella e circolar serrame:
L'avea piantate ei stesso, e venti volte
Le avea vedute rinnovar le rame.
Era in mezzo un altare, e di sepolte
Creature l'ornava il nudo ossame,
Eravi sopra un cranio, ed incrociati
Eran femori e stinchi in tutt' i lati.

17.

Qui il fraticel di quel che fare in forse
Rimase salmeggiando infino a sera,
Quando nel piano un cavaliero scorse
Che galoppando in riva alla riviera,
Dirittamente a quella volta corse
Cercando asilo incontro alla bufera,
Che parea minacciar pioggie dirotte
Già cominciando ad oscurar la notte.

18.

In quel tempo i villan spesso vedieno
Quest'uom d'aspetto torbido e diverso,
Dall'arcione al caval lentando il freno
Della boscaglia correre a traverso.
Anelante il cavallo ha il tergo e il seno,
Di larghe striscie di sudore asperso,
E sempre che lo spron sente alla pancia
Come locusta celere si slancia.

19.

Mena le zampe impetuose innanti,
E divorar le vie sembra nel corso,
Scherzan sulla cervice i crin volanti,
E balzan flagellando il largo dorso,
Fumo esalan le nari, e le tremanti
Fibre, e di calde spume inonda il morso,
S'alza la polve, e in densa nube il serra,
E sotto al calpestìo trema la terra.

20.

Giunto sul monte d'onde i flutti sozzi
Scopriansi, e del palagio i grigi fianchi
Frenava a un tratto il corridore, e mozzi
Detti gli uscian da labbri asciutti e bianchi,
E tra i fremiti orrendi e tra i singhiozzi
Gli occhi aggrottati, e già dal pianger stanchi
Truci rotava, e sull'ostello tetro
Teneagli fitti, e rifuggiasi a retro.

21.

E giù correa precipitoso al chino
  In balía del destrier tra gorghi e massi,
  Davano l'erbe a lui vitto ferino,
  E tetto erangli i rami, e letto i sassi;
  Lo additava tremante il pellegrino
  Ver l'abitato accelerando i passi,
  E fu creduto in tal secol ferrigno
  Di quei boschi lo spirito maligno.

22.

Ringraziò il frate la pietà celeste
  Come da presso in lui lo sguardo intese,
  Che al torvo sguardo, al viso ed alla veste
  Quel della Pia lo sposo esser comprese,
  Gli si fe' innanzi, e d'accoglienze oneste,
  Fattolo dismontar, gli fu cortese,
  Il suo ronzin prima al coperto addusse,
  Poi nel rustico albergo lo introdusse.

23.

E mentre più si fea la pioggia intensa,
  E nero, e spaventoso il ciel notturno,
  L'ospite siede, e per la doglia immensa
  China sul petto il volto taciturno,
  E il vecchio diessi ad apprestar la mensa
  Coi cibi, frutto del lavoro diurno,
  E della cella nel più alto loco
  Di preparate legna accese un fuoco.

24.

Arde il giovine crin d'arbori cionchi,
E in sospeso lebete urta la vampa,
E aperta sotto a quel coi corni adonchi
L'abbraccia mormorando, e in su divampa:
Stridon fra i lari i crepitanti tronchi,
E abbagliante splendor la cella stampa,
E fa scoprir sulle pareti umili,
Croci, figure e rustici utensili.

25.

Poi che il cotto legume e il cereale
Pasto venne sul desco, e d'acqua il vase,
Che ognun le man vi stese, e il naturale
D'esca e bevanda amor spento rimase:
Disse il vecchio, ancor notte alta non sale,
Nè il sonno ancor le nostre membra invase;
Onde narrar ti vuo', se alla memoria
Ben mi ritorna, una leggiadra istoria.

26.

Su quella via che mena al mar, dov'oggi
Passasti qui venendo, in piaggia aprica,
Che giace all'ombra di due verdi poggi,
Son le reliquie d'una torre antica,
Ramarri e gufi or v'han comodi alloggi
Fra l'edre brune, e la pungente ortica,
E nell'etadi, che già fer passaggio,
Alloggiamento fu d'un uom selvaggio.

27.

Vivea di caccia, e sol prendea diletto,
Mansuefatta l'anima proterva,
Nel posseder doppio tesoro eletto,
Un cristallino fonte, ed una cerva:
Vincea il primo in beltà qual mai più schietto
Fonte in porfidi sculti si conserva,
Nè forse fu sì bella la fontana
Che finsero gli Achei sacra a Dïana.

28.

Dall'ampia volta d'incavata roccia
Scabra di spume, e gruppi cristallini
Cadea l'onda sonante a goccia a goccia
Nei nativi ricetti alabastrini,
E raccolta in profonda erbosa doccia
Sotto l'ombra dei platani, e dei pini,
Tacita e bruna susurrando giva
A nutrir l'erbe, e ad infiorar la riva.

29.

N'era geloso, e non soffria che armenti
Vi appressasser le labbra, o viatori,
Ed or godea coi derivati argenti
Del giardino inaffiar gli arbusti e i fiori,
Or della calda estate ai dì cocenti
Ristorarsi, bevendo i freschi umori,
Or dalla caccia reduce, l'immonda
Sudata polve deponea nell'onda.

30.

Domestica cotanto era la belva,
Che dalla man di lui prendea pastura,
E dove ogni altra timida s'inselva,
Seco ella stava ad abitar secura;
Scorrea nel dì per la vicina selva,
Tornando al chiuso quando il ciel s'oscura,
E godea, colla fronte alta e superba
Di fiori adorna, carolar su l'erba.

31.

Di corallo parean due rami grossi
Non anco usciti dalla man del mastro
Del vigilante capo i lucidi ossi,
Ed era bianco il pel come alabastro;
Tranne gli snelli piedi alquanto rossi
E il collo che cingea ceruleo nastro,
Ov'era scritto negli estremi fiocchi:
" Son sacra al mio Signor, nessun mi tocchi. "

32.

Un dì, che stanco a togliersi l'usbergo
D'aspro cuojo, e a depor l'asta e la daga
Riedea con molte prede appese al tergo,
Vide la belva mansuéta e vaga
Accosciata anelar fuor dell'albergo
Per sanguigna nel piè recente piaga,
E vide a un tempo intorbidato e brutto
Per lorda tabe del bel rivo il flutto.

33.

Ed ecco un cacciator che sovraggiunge,
Mentre il suo danno addolorato guarda,
Un cacciator che albergo avea non lunge
D'invida mente, e d'anima bugiarda
Gran serpe che sè slunga, e sè raggiunge,
Che fischia, e par che i fior con l'alito arda,
Dice che visto avea sbucar dal bosco,
Turbar la fonte, e vomitarvi il tosco.

34.

E che veduto avea dalla montagna
Scender correndo sull'arsiccia sabbia
Una bramosa attenuata cagna
Fatta tremenda per morbosa rabbia,
E la cerva inseguir nella campagna,
Giungerla, e in essa insanguinar le labbia,
Onde la belva per li morsi ch' ebbe
Colto il contagio in rabbia ita sarebbe.

35.

Crede l'incauto, e accendesi di sdegno,
E che la fera in rabbia monti ha tema,
Dà mano a un'asta, e va senza ritegno
Sopra la imbelle con ferocia estrema.
Ella non fugge, ed all'amico indegno
Volge supplici sguardi, e geme, e trema,
L'atterra, ed ella le sanguigne gambe
Dell'ingrato uccisor morendo lambe.

36.

Al fonte che credea di velen carco
Sterpò col ferro le selvose scene,
L'antro percosse, e ruinar fe' l'arco,
E fur sepolte le sorgenti amene,
Che trovando all'uscir niegato il varco
Tornâr neglette alle nascoste vene:
Così il bel rivo violato giacque,
E fuor più mai non trapelar quell'acque.

37.

Poi che solo trovossi, e irrigar l'arse
Semente al fonte più non fu concesso,
Chè mancâr le ricolte, e ricovrarse
Non potè nell'ombrifero recesso,
Aperto il suo gran danno gli comparse,
Tardi s'avvide dell'error commesso,
E sì gli venne in odio quel soggiorno
Ch'indi partissi, e più non fe' ritorno.

38.

E ben fu saggio a non tornar dappoi,
Oh! quanto affanno riserbato gli era
Se udito avesse, come udimmo noi,
Che a torto fe' morir l'innocua fera,
E il fonte ruppe; e ancise gli arbor suoi:
Che il cacciator con lingua menzognera
Avea tessuto l'inganno esecrando,
Possesso sì gentil gl'invidïando.

39.

Con questo di parabole apparecchio
Il frate tentò l'ospite, e il compunse:
A capo basso ei gli avea dato orecchio,
Ma quando dell'istoria al termin giunse,
Levò la faccia, e guardò fiso il vecchio,
Che commosso scorgendolo, soggiunse:
Questa gemma alla cerva ornava il collo,
E l'anel della Pia tolse e mostrollo.

40.

Nello il vide, il conobbe, e si riscosse;
E dove, e quando, volea dir l'avesti,
E come s'ei sognante egro si fosse,
Cui fantasma letal si manifesti,
Che a lui qual per gridar fa tutte posse
Par che stringa la gola, e il fiato arresti,
Rimase inerte, e la man che già stesa
Avea per torlo gli restò sospesa.

41.

Ma l'altro il tempo colse, e a narrar prese,
Come egli vide a mal termine giunta
La relegata donna, e fe' palese
L'ambasceria che da lei fugli ingiunta,
E che se pronto a riparar l'offese
Non accorrea, la troveria defunta,
E aggiunse ch'ei presentimento avea
Quasi divin, ch'ella non fosse rea.

42.

E che oltre all'essere villana e bassa
Cosa l'imprigionar bella consorte,
Era empietà ch'ogni misura passa
Sol per sospetti il darla a certa morte,
Che se Dio l'innocente perir lassa
Gli dà compenso nell'empirea corte;
Ma il di lui sangue che vendetta grida
Fa sempre ricader su l'omicida.

43.

Ond'ei temesse dell'Eterno l'ira,
Se all'innocente fea soffrir tal onta,
E quel verme che l'animo martira
Onde il commesso maleficio sconta:
Con tal dir, qual se l'austro estivo spira
La neve a scior che brumal vento ammonta,
Il ghiaccio che cingea quel petto infranse,
E al finir del sermon l'ospite pianse.

44.

Ed, o padre, dicea, sa il ciel se mi ange
Lo stato di colei che uccido, ed amo;
Ma l'onor mio che maculato piange
Mi vieta salvar lei che salva bramo.
Crudel mi appella, e fa se il puoi che io cange
Consiglio, ond'ella viva, io sia men gramo,
Ciò desio, quanto duolmi che tu dica
Ch'io non sia giusto, e ch'ella sia pudica.

45.

Creder nol posso io già, che dell' opposto
Ho contezza, e questi occhi il sanno a prova:
Mi odi, e linguaggio cangerai ben tosto;
Pubblico fallo mascherar che giova?
Tu che nei boschi agli uomini nascosto.
Sol prendi cura della vita nuova
Udito forse non avrai, che volle
Iddio sconfitto il nostro campo a Colle.

46.

Tu dèi saper che al mal governo tolti,
Che orbò cotanti cittadini lari,
Pochi, e a mal termin rimanemmo, e volti
Fummo di fuga vil nei passi amari,
E il terror ne incalzò finchè raccolti
Della città non fummo entro ai ripari,
Quivi io credea del mio dolce tesauro
Di tanti mali in parte aver restauro.

47.

Ma quanto falla chi si persuase
Nella certezza dello ben futuro!
Provvidi pria d'andarne alle mie case
Che fosse la natia terra in sicuro,
E poichè queta la città rimase
Sotto lo schermo del munito muro,
Mossi verso l'albergo, allor che tace
Ogn'opra, e il mondo si compone in pace.

48.

E giunto al limitar, Ghino, un amico
Usato in mia magion, venirne veggio,
L'abbraccio memor dell'affetto antico,
E della Pia novella gli richieggio;
Ed ei risponde, a te dorrà s'io dico,
Ma l'amistade è tal, che dire io deggio.
Sappi, che tua mogliera il primo laccio
Macchiando, altrui di furto accoglie in braccio.

49.

Pensa, qual penosa ira, e qual vergogna
Mi prese, ma il tenor di quegli accenti
Parvemi aver tal faccia di menzogna,
Che ardito dissi: per lo Dio tu menti:
Ed a rincontro ei fattami rampogna
D'ingiurïar chi svela i tradimenti,
S'offerse di mostrar, pria che dall'orto
Sorgesse il sol, che m'era fatto torto.

50.

Con viso smorto, e il tremito ai ginocchi,
Con bocca amara, e con parlare incerto
Rispondo, che se porre innanzi agli occhi
Mi saprà della sposa il frodo aperto,
Non sol l'amistà sua farà ch'io tocchi
Con man, ma sempre glie ne avrò buon merto,
E più dicea, ma fe' restarmi a mezzo
Quasi di febbre un gelido ribrezzo.

51.

Vietò ch'io gissi nell'albergo infido,
Ove niun m'attendea fino al mattino,
Nella contrada essendo corso il grido,
Ch' io foss' ito a spiar l'oste vicino,
E mi apposto d'un suo parente fido
Nella magion rimpetto al mio giardino,
Il qual risponde in segregata strada,
Ove la notte alcun raro è che vada.

52.

Qui stando ad aspettar che l'ora giugna,
Che del mio danno testimon mi renda,
Dico fra me: va dunqne in guerra, e pugna,
E spargi sangue, e mena vita orrenda
Per tor le spose del nemico all'ugna,
Ond'ei la fama lor non vilipenda,
Se turpe offesa, ed abominio immenso
Delle fatiche è il frutto ed il compenso.

53.

O beati color, che d'onorate
Piaghe coperti cader vidi estinti!
Quant' era meglio l'ossa aver lasciate
Fra l'ossa de' fratei morti, e non vinti,
Che tornar soli alla natia cittate,
E in ella i volti di terror dipinti
Non poter serenar narrando i casi
Di quei che alla campagna eran rimasi.

54.

Oh quanto meglio era per me se avessi
Chiuse le luci tra i fratelli miei,
Onde vivo a mio scorno non dovessi
Veder tra poco l'empietà di lei.
Questo io volgea tra sospir tronchi e spessi,
E quasi di dolor morto sarei,
Se di speranza una lontana stella
Non mi reggea nella crudel procella;

55.

Giunta la mezzanotte odo repente
Un romor di persona che s'avanza,
Tosto da quella parte pongo mente,
E apparir veggio un lume in lontananza,
Che fa gran tratto della via lucente,
E d'un uom mi discopre la sembianza,
Che il porta in cavo vetro, ed è ravvolto
Nel mantel fino alla metà del volto.

56.

Del giardin giunto all'entrata, in disparte
Si allunga, e fa de' convenuti segni;
Allor dal mio palagio alcun si parte,
E fra l'ombra sui fior di brina pregni
Vien pel vial frondoso a quella parte,
Qui del ferreo cancel volge gli ordegni,
E lo spalanca, rigido stridore
Dai cardini esce, e mi dilania il core.

57.

Ma il bujo ancor non fa ch'io ben discerna
Chi sia, sol biancheggiar vedo una gonna,
Ma ratto salta nella parte interna
Quel che fuor si addoppava a una colonna,
Ed alzando la splendida lanterna
Fa il volto rischiarar della mia donna,
La riconosco, e d'ambo scorgo il doppio
Amplesso, e fin de' baci odo lo scoppio.

58.

Arsi a tal vista, e la man corse all'armi,
E per essi assalir la strada io presi,
Ma Ghino mi trattenne, e fe' restarmi,
E il potea far, però che quando io chiesi
Di veder l'opra iniqua, ei fe' giurarmi,
Che non gli avrei per conto alcuno offesi,
E che alla Pia non avrei fatto motto
Di quanto egli a mirar m'avea condotto.

59.

Ma non di proferito giuramento
Religïon temuta mi trattenne.
Forse lo sdegno, ch'ogni sentimento
Mi cinse, inerme il mio voler contenne,
E sì mi conturbò, che in quel momento
Non so dell'infedel coppia che avvenne,
E quando poi d'essi spiar nel bruno
Aere volli, più non v' era alcuno.

60.

Di più non sopravvivere all' ingrata
Ingiuria fo proposito, e mi accingo
A ritornar nel campo, disperata
Morte cercando in glorïoso arringo,
E per chieder licenza onde a giornata
Venir di nuovo, i passi incerti spingo
Ove i Padri a consiglio tuttavia
Eran nell' aula della Signoria.

61.

E giunto della piazza in sul principio,
Della piazza che al suol cavo si adegua,
Partir veggio i senior del Municipio,
E un corrier che inviato si dilegua,
Salgo a palazzo, e ascolto da un mancipio,
Che nella notte istessa avean la tregua
Pattuita con l'oste, e tolto il mezzo
M' è di vender la vita a nobil prezzo.

62.

Questo intoppo mi fe' cambiar consiglio,
E un gel mi serpeggiò per le midolle,
L'impeto cessa, e penso che m'appiglio
A compier opra male accorta e folle
Quasi dell'error mio mi meraviglio,
Che se un giuro punirla appien mi tolle,
E licito non è che omai l' uccida,
Posso almen far che del mio mal non rida.

63.

Deliberato di mostrar fierezza,
Quanto ogni gran nemico di pietate;
Di quel rigor, che gli altrui danni sprezza,
Revocato da me sol nelle armate,
Armo l'anima amante, e non avvezza
A resistere incontro alla beltate,
E inflessibil già fatto, in fronte accolgo
Ritrosa calma, e alla magion mi volgo.

64.

Ma il crederesti? oh spirito mendace
Del sesso femminil, che l'uomo inganna!
Nel talamo entro, ove ognun dorme, e tace,
La Pia sol odo, e il mio tardar l'affanna,
Sorge me visto, e in lagrime si sface,
E la soverchia assenza mia condanna.
Mentiti intanto abbracciamenti io prendo
Simulando, e mentiti altri ne rendo.

65.

E chi potria ridir come compose
E lusinghe, e melate parolette,
Come narrò il dolor delle affannose
Notti, in cui sola da me lungi stette!
Chi non avrebbe in ascoltar tai cose
Fatte in un punto sol mille vendette?
Pur la vita non tolsi alla ribalda,
E non sapea d'aver virtù sì salda.

66.

Allora isveglio la famiglia, e dico
Che mi sieno allestiti due cavalli,
Che mentre poste l'armi ha l'inimico
A tor nuovi sussidii, e armar vassalli,
Con la Pia deggio andarne al nostro antico
Castel, che dell' Etruria è nelle valli:
Ella mi ascolta, e con sereno aspetto
Mostra del voler mio far suo diletto.

67.

Partiam soletti, e lungo il campo ostile
Sotto l' ombra passiam dei padiglioni:
Risuona il vallo di lavor fabrile,
E d'altri mille bellicosi suoni;
Là si fan torneamenti, e qua le file
S'addestran de'cavalli, e de' pedoni,
E recano le carra, ed i giumenti
Viveri ai numerosi alloggiamenti.

68.

E chi delle venute vettovaglie
Sulla verdura appresta le vivande:
Chi fa trabacche, e chi l' aduste paglie,
Per giacersi all'asciutto, in terra spande:
Chi rivede cimier, chi aggiusta maglie,
Chi fa la sentinella in sulle bande,
Scorron per tutto i Duci, e il campo ferve
Al moto delle belliche caterve.

69.

Quanto guerriero popolo! che fiore
Di gioventù, che valorosa gente!
Questi soli potean del Redentore
Ritor la tomba ai re dell'Oriente:
Ma per fato l'Italico valore
Solo in pugna civil splende al presente.
Se ne vien questo dalle proprie mani
Perchè lagnarsi degli assalti estrani?

70.

Oltre passando, valichiam le scarse
Dell' umil Tressa limpidissime onde;
Da lunge Radicofani comparse
Coi balzi d' erbe poveri e di fronde,
E verso le sue roccie acute ed arse
Vedemmo spiagge di viti feconde,
In mezzo ad esse il verde monte siede
A cui la Fata Alcina il nome diede.

71.

Le ville dal pinifero arboscello
Dette, perdiam di vista andando al basso,
Ecco di Macereto il Ponticello.
Che unisce sulla Marsa il rotto masso,
Questa è la Farma, lucido ruscello,
Che torto va con strepitoso passo;
Ecco il torbido Ombron, che mal si varca:
Qui ristorati traghettiam la barca.

72.

E il dì già del meriggio i segni ha scorsi,
E ancora al destro, ed al mancino lato
L'ispido monte appar nido degli orsi,
E quel dal sasso inferïor nomato;
Qui le rovine di Soana scorsi,
E più lontan Grosseto spopolato
Nei campi inospitali ed insalubri,
Di nottole ricetto e di colubri.

73.

E mentre cala il sol, caliamo a valle.
E cavalcando verso la marina
Di Santa Fiora a noi resta alle spalle
La gran montagna che col ciel confina.
Giunti al più largo, e riposato calle
Inattesa su noi notte declina,
E son costretto di pigliare alloggio
In un povero albergo a piè d'un poggio.

74.

E come il loco era ristretto molto,
Sendovi un letto sol pei passeggieri,
Fui con la Pia dal letto stesso accolto,
E quivi amor mi vinse di leggieri,
Fuor di me le baciai più volte il volto,
E al petto me la strinsi volentieri;
E in quell' ora da me non desiata
Troppo mi ricordai d'averla amata —

75.

E mentre mi abbandono ai dolci amplessi,
E ad un gioire che sarà l'estremo,
Del giardino i colpevoli recessi
Tornanmi a mente, onde mi scuoto e fremo,
E quasi fra le braccia un serpe avessi,
Mi si drizzan le chiome, e di me temo —
Balzo in terra, e com' uom dal mar scampato,
Mi volgo al letto insidïoso, e guato.

76.

Con mendicate scuse persuado
Colei che cede alla stanchezza, e dorme,
E quel loco ove già fui mio malgrado
Per cader, mi spaventa in mille forme,
E impetuosamente fuggo, e vado
A cielo aperto sopra l'erbe a porme,
E sto vegliando tra la densa frasca
Ad aspettar che il nuovo dì rinasca.

77.

E volgo i fianchi, e pianger tento, e schermi
Non trovo incontro all' indefesso affanno,
Cerco illudermi, e penso che può avermi
Fatto l'aere oscuro, o Ghino, inganno,
Ma invan consiglia il cor, gli occhi son fermi
A far testimonianza del mio danno,
Tumultua il sangue, e tra di me con balba
Bocca parlo, e non dormo, e giunge l'alba.

78.

E la Pia desto, e col favor del nuovo
Giorno al castel giungiam, sorte che sono
L'ombre, opportuno all'opra il tempo trovo,
E ignara mentre dorme l'abbandono,
Lascio in custodia il castellano, e muovo
Per far ritorno onde partito sono,
Ma fuggo invan, la cura, ch'or m'intoppa
Davante, or del caval la sento in groppa.

79.

E sì com' era di me stesso uscito,
Uscii di strada, e da una forza ascosta
Fui costretto a vagar pel vicin lito
Pria di ridurmi alla paterna costa;
Sempre vita peggior trassi, e infinito
Duolo il punirla anche a ragion mi costa,
Ed or m' è dolce, benchè io rea la creda,
Il trovar chi per lei grazia interceda.

80.

Qui tace, e sembra che argomenti chieggia
Dall'altrui carità, dalla dottrina,
Che sien sproni al suo spirito, che ondeggia,
E per sè stesso a perdonar s' inchina:
Gli par che al mal di lei modo por deggia,
Tanto il misero amò quella tapina,
Tanto sui bassi affetti avvien che s' erga
Amor, se è grande, e in cor gentile alberga.

81.

Pensando il frate stettesi alcun poco
Sull'umana miseria, e volti ai cieli
Gli occhi, e messo un sospir, da chiuso loco
Fuori il libro traea degli Evangeli,
L'aperse investigando, e aggiunti al fuoco
Molti d'irsute ariste aridi steli,
L'espose al lume della vampa, e in basso,
Poichè il ciglio aguzzò, lesse tal passo.

82.

Era scritto in latin, perchè la Chiesa
Cattolica santissima di Roma,
Onde di Cristo la parola offesa
Non fosse col mutar dell' idioma,
Divieto fea ch' ella non fosse resa
Nella favella, che vulgar si noma,
Favella che del Lazio al tronco inserta,
Fea risuonar l' Italia ancor deserta.

83.

E il placid' Arno del sermon canoro
Il primo fior nutria tra i propri gigli,
E superbo volgendo arene d'oro
Sentìa la gloria dei futuri figli.
Oggi a matrona, il cui primier decoro
Disparve e la beltà, par che somigli:
Costei, che ricca e bella ancor fanciulla,
Allattò mille cigni in aurea culla.

5

84.

Nè solo allor fiorìa, perchè presente
La madre avesse non ben anco estinta,
O perchè fatta di straniera gente
Druda non era, o dall'usanza vinta,
Ma perchè allor degli uomini la mente
Era alte cose a concepire accinta,
Nè v'eran quei che sull' ingiusta lance
Fanno alle cose prevaler le ciance.

85.

Ma ritornando ad ordinar la tela
Del bel racconto abbandonato, dico,
Che ancor vivea di Tullio la loquela,
Benchè non schietta come al tempo antico,
E ogn'uom di non mendica parentela,
E non affatto del saper nemico,
L'avea sì familiar, che tutto il testo
Fu inteso, e acconcio al nostro eloquio è questo.

86.

„ E a Gesù volto al Tempio, i Farisei
„ E gli Scribi un' adultera mostraro,
„ E ponendola in mezzo: or or costei
„ In adulterio colta fu, sclamaro:
„ Or le mosaiche leggi a noi Giudei,
„ Che si lapidin queste comandaro,
„ E seguìan per tentarlo, e côrre il destro
„ Di fargli accusa; che ne di' Maestro?

87.

„ Così tendeano allo divin figliuolo
„ Con tai dimande insidia manifesta,
„ Ma col dito scrivendo egli nel suolo,
„ In giù mirava, e propendea la testa.
„ E sorgendo dipoi, disse allo stuolo,
„ Che pertinace ripetea l'inchiesta:
„ Chi senza pecca fra di voi si stima
„ Scagli contro costei la pietra prima.

88.

„ E di nuovo chinandosi col dito,
„ Sulla terra scrivea, ma partìan quegli,
„ Che di Cristo il responso aveano udito,
„ Ad uno, ad uno e precedeano i vegli:
„ Restâr Cristo e la donna, e in piè salito,
„ A lei che in mezzo stava ancor, diss'egli:
„ La gente che t'accusa or dove è ita?
„ Nessun la tua condanna ha profferita?

89.

„ Ed ella, niun rispose, o Signor mio:
„ Nè avrai da me condanna, il Signor disse,
„ Più non peccare, e vattene con Dio. „
Tal era il passo che Giovanni scrisse,
E qual padre che assolve il figliuol rio
Membrando quanto in terra un Dio patisse
Pei figli rei cui volentier perdona,
Nello a quella lettura ascolto dona.

90.

Ma d'abbagliante luce ecco un torrente,
Scoppia un gran tuon, che altissimo rimbomba,
Par che le sfere squarci lo stridente
Folgor, che d' alto strepitando piomba:
I mari e i monti echeggian cupamente,
L'aere rintrona una continua romba,
Rimugghia il turbo, e schianta alberi, e fronde,
E in grandinosa pioggia il ciel si fonde.

91.

Crolla il vento la cella, il gel sonante,
Batte e rimbalza a nembi in sul cacume,
Cader si senton le tegole infrante,
E giù dal tetto gronda d'acqua un fiume.
Sorgendo il fraticel tutto tremante,
A cui di man caduto era il volume,
Oh! qual notte, sclamò, forse iracondo
Pei nostri falli Iddio subissa il mondo?

92.

E intuona la letane, e ogni Beato
Chiama, e l'altro risponde - ôra per noi -
Poi dice - da ogni mal, da ogni peccato -
L'altro segue - Signor, libera noi -
Poi propizio dall'un fu Dio chiamato,
E replicava l'altro - esaudi noi -
E quando furo al fin delle preghiere
Di noi, dissero entrambi, - miserere. -

93.

Al cessar delle preci par che allente
Il temporal, nè il turbine più nuoce,
Ma dal bosco vicin venir si sente
Un ululato di belva feroce
E un nitrir di cavallo, e una dolente
Flebil ne vien sull'aure umana voce;
L'animoso guerrier di dare aita
Altrui bramoso, balza in sull'uscita.

FINE DEL CANTO SECONDO.

CANTO III

1.

E colla spada in man, d'onde proviene
Il suon, s'avanza, ed un cavallo mira,
Che legato ad un pin la redin tiene,
E ringhia, e soffia, e scalcia, e in volta gira.
Dell'albero la buccia a romper viene
La soga, che il caval di forza tira,
Quel sibila, vacilla, il crin commove,
E un diluvio di stille al terren piove.

2.

Un lupo intorno gli volteggia, e tenta
Sulla schiena di lui saltar di furto,
Il guerrier fulminando a quel s'avventa,
L'impiaga, e a terra il fa cader d'un urto,
La man nel manto avvolta gli presenta,
Quand'ei di nuovo furibondo è surto,
E come il lupo addosso gli si serra,
L'inutil ferro cader lascia a terra.

3.

La man che il lupo addenta ei spinge, e ingozza
Nelle rabbiose canne, e in stretta zuffa
Viene alle prese, e la pilosa strozza
Con l'altra man tenacemente acciuffa,
E al suol lo ficca coi ginocchi, mozza
La vita ei sente, e si dibatte e sbuffa,
Travolve gli occhi, e tesi i piè distende,
E molto del terren morto comprende.

4.

Ma intanto l'eremita, che più tardo
Venia, fosse l'etade o la paura,
S'era rivolto ove ognor più gagliardo
Sentìa il gemito uman per l'ombra oscura;
De' lampi al lume gli si offerse al guardo
Stesa nel fango d'un uom la figura:
Che se fosse uom non era manifesto,
Tanto era concio in modo disonesto.

5.

L'anacoreta, e il difensore invitto
Accorso, nella cella trasportaro
Sulle pietose braccia il derelitto,
E sulla lunga scranna il collocaro.
Ma oh quanto il cavalier divenne afflitto
Quando del fuoco allo splendor mal chiaro
Riconobbe esser Ghin, benchè di sangue
E di loto coperto, e quasi esangue.

6.

E Ghino pur lui riconobbe, e mentre
Vergognoso del suo strazio nefando
Le minugia premea sorte dal ventre,
Gli altri scarnati membri invan celando:
Convien, diceagli, omai che in te rientre,
Che amar più mi puoi, commiserando
Deh non andar le mie mertate sorti,
Che al giudicio di Dio passïon porti.

7.

Io ti cercava, e non mi cal ch'io muora,
Se ti ritrovo, mentre mi rimane
Tanto spazio di vita, e tempo ancora
Per dirti cose che ti sono arcane.
Sappi, che mentre tu festi dimora
Dalla patria lontan, fiamme profane
Mi arser per la tua Pia, nè il labbro tacque,
Da lei ne fui represso, e ciò mi spiacque.

8.

E di vendetta nel desire acerbo
Tutto l'amor che le portai conversi:
Appo la rotta il primo dì, per verbo
D'un comperato messo discopersi,
Che con false divise, e gran riserbo,
Misto ai fuggiaschi, che riedean dispersi,
S'era introdotto nella nostra terra
Il fratel della Pia, che a noi fa guerra.

9.

E ascoso presso un terrazzan, sapere
Avea fatto a colei, che per mirarla
Anco una volta, a rischio di cadere
In man d'altrui, venuto era a trovarla,
E che la notte istessa ei fea pensiere
Di venir nel giardino a visitarla,
Che di te non temesse, essendo in cura
Quella notte del campo e delle mura.

10.

Quell'innocente trama in quale aspetto
Colorassi, tu il sai, tanto che al fine,
Quando il disegno lor venne ad effetto,
Un dolor ti recai senza confine,
E com'ella per sè nulla avria detto,
Le cognatizie attese ire intestine,
Te pure a tacer strinsi onde a vicenda
Non vi svelassi la mia tela orrenda.

11.

Partisti tu, ma tosto giunse in Siena
Fama ch'era la Pia là prigioniera,
Ove tanta malizia l'aer mena,
Che in breve vista avria l'ultima sera.
Allor mi corse il fiel per ogni vena,
E m'assalse il rimorso in tal maniera,
Che a chieder pace in supplicanti note
Pentito corsi ai piè d'un sacerdote.

12.

Quale ordinommi sotto pene tali,
Da far temenza a un petto di metallo,
Di venir di te in traccia, e girne in quali
Lochi tu fossi, e non porvi intervallo,
Per risarcir la Pia dai duri mali,
Che fruttar le potea l'apposto fallo,
E il fèi, ma Dio mi ha tratto al passo estremo,
Onde, che sia tardo il rimedio, or temo.

13.

Che forse avrà colei pagato il fio
D'un error non commesso in carcer cupo,
Or ben mi sta, se gastigommi Iddio
Entro le zanne del vorace lupo,
Che quando il nembo fuggir volli, e il mio
Destrier legato, entrai sotto al dirupo,
Quatto ei giacea nel mal capace speco,
E venni per mio danno in lotta seco.

14.

Or voi che adesso giunti a mirar siete
L'esizio miserabile di un empio,
Ad esser pii nel mondo apprenderete
Da questo di giustizia austero esempio.
Qui le pallide guance a lui fur chete,
E più non resse al sopportato scempio,
E il vecchio pio raccomandò all'Eterno
L'anima, che aspettata era allo 'nferno.

15.

Qual consiglio, qual cor, Nello, fu il tuo,
Ascoltando esser casta la consorte?
Che anco rea la stimando, dal mal suo
Commosso, già sottrar pensavi a morte.
Mirar l'estinto veggioti, e in tra duo
Restar pensoso, e poi sospirar forte,
Ed esclamar, o Ghin, dove ne han tratti
La mia sciocca credenza, e i tuoi misfatti!

16.

Ma non d'Arbia sul margine, patrizia
Prosapia mi produsse: io nei burroni
Nacqui del Tauro, o nella dura Scizia,
E mi educaro gli arabi ladroni,
Ch'io non dovea suppor tanta nequizia
In beltà che non ebbe paragoni,
Nè agli occhi creder che accusar colei
Più cara a me degli stessi occhi miei.

17.

E fui sì crudo? e posi in mortal sito
La Pia, di me, d'Italia il più bel fregio?
Ah non sia mai tal vituperio udito
Ove la cortesia si tiene in pregio.
Dirà qualcuno, e mostrerammi a dito,
Della cavalleria tutta in dispregio:
Questi è colui che inerme una vezzosa
Femmina oppresse, e gli era amante, e sposa.

18.

Misera sposa, i guiderdon son questi
Che sconoscente il conjuge ti diede!
Per quell'immenso ben che gli volesti,
Per tanta a danno tuo serbata fede!
Quai giorni lagrimevoli e funesti
Menati avrai nell'esecrabil sede!
Esposta a morte, in man di vili schiavi,
E ciò per opra di chi tanto amavi.

19.

Ma or or quando avverrà ch'io ti disserri
Il carcer, come sostener tua vista?
Ben chieder non m'udrai che tu mi serri
Infra le braccia, e dal rigor desista,
Ma chïederò che fra gli stessi ferri
Me chiuda a terminar vita sì trista,
O di tua man m'uccida, se ti alletta
Disïanza di subita vendetta.

20.

Ma in vane querimonie il tempo io spendo,
Mentre so che la misera languisce,
Aita e alleggiamento non avendo
Da chi in lei per piacermi incrudelisce —
Si accorra e tosto, e al vecchio si volgendo,
Che a terra su due lunghe asse ben lisce
Composto avea di Ghino il corpo estinto
A seppellirlo il dì seguente accinto.

21.

Tu vien, disse, e mercè da lei m'impetra
  Che ti dee l'efficace intercessione.
  Ciò detto, ancor che fosse ombroso l'etra,
  L'uno e l'altro cavallo in ordin pone,
  E il vecchio fa montar sopra una pietra
  Per porlo agevolmente in sull'arcione,
  E lo assesta sul proprio palafreno
  Che più dell'altro è obbedïente al freno.

22.

Partono in coppia, e avvolgonsi per fusche
  Vie, dove ancor l'acqua caduta stagna,
  E sono ad or ad or fatte corusche
  Dal balenar che alluma la campagna,
  E ormai son giunti alle pianure Etrusche,
  Che l'azzurro Tirren vagheggia e bagna,
  E in loco dove ascoltano mugghiare
  Da lunge i liti al fremito del mare.

23.

Cessata affatto è la procella, e i cupi
  Nugoli ai monti si ritiran lenti,
  E si odon dalle soggiogate rupi
  Rimbombando cader gonfi i torrenti,
  Entro ai lor cavernosi ermi dirupi
  Lottan stridendo incatenati i venti,
  E irate ancor della marina l'onde
  Piangono infrante all'arenose sponde.

24.

Dice il barone allor, sovra 'l sentiero
L'altro aspettando che sen vien più adagio:
Se a me la notte non contende il vero,
Siam giunti, e prima ch'io non fea presagio.
Innanzi a questo dir spinto il destriero
Scopre la nera torre del palagio,
Che giganteggia sopra il bosco opaco,
E nerissima gitta ombra sul laco.

25.

Il cor gli balza a cotal vista, e in quella
Che andando del castel più si discopre
Fiso lo guarda, e torbido favella:
Oh dei grand'avi miei magnifich'opre
Complici delle antiche stragi, e della
Malvagità, che il tempo in voi ricopre,
Retaggio io v'ebbi, e a me in retaggio venne
Pur quell'usanza rea, che in voi si tenne!

26.

Qui spesso ai cavalieri pellegrini
Fur tolte d'armi, e fur le donne offense,
Qui dei vassalli fur tratte pei crini
Le spose invan di casto sdegno accense,
E il sangue degl'incaüti vicini
Bevuto fu sulle tradite mense,
Ove di carmi, il trovator venduto,
Dava alle sceleraggini tributo.

27.

Pur, benchè della perfida età nostra,
In cui lume benigno non si scerne,
Non degenere io sia, l'atroce chiostra
Non vidi mai senza dispetto averne.
Ed or più spaventosa a me si mostra
Anco la faccia delle mura esterne,
Or che la mente a santa impresa ho volta
Che belle vi farà la prima volta.

28.

Parmi veder sui vostri baluardi
A far la scolta morte taciturna,
E inalberar due funebri stendardi,
In cui teme soffiar l'aura notturna,
E par che sulla torre un rogo guardi,
E accenni colla man sul lago un'urna.
Ah la pira, la tomba, e l'adre insegne
Son per qualcun che in questo punto spegne!

29.

Mentre ei delira, ecco dall'alta torre
Un picciol fuoco uscir che l'ombre fende,
E vacillando alla sua volta corre,
E alfin sui saettati occhi gli splende:
E or fugge, or torna, or si va basso a porre,
Or alto, or si dilegua, or si raccende,
Or d'intorno lievissimo gli ronza,
E i capei ritti per terror gli abbronza.

30.

Dando addietro tremò, l'occhio travolto
Volgea d'intorno ricercando scampo,
E fuggito sarebbe a freno sciolto
Se sparito non fosse il fatuo lampo:
Sì sgomentossi ei che di lance un folto
Bosco affrontò sovente ardito in campo:
Tanto la ruggin di que' secoli orbi
Fea gl'intelletti grossolani e torbi.

31.

La settentrïonal vedova notte,
Che sparse sull'Italia il nembo goto,
Non anco appien fugata avean le dotte
Stelle, che ornàr d'Arabia il ciel remoto,
E che da crasse qualità prodotte
Fosser tali fiammelle era anco ignoto:
Anime confinate eran credute
Non ancor degne di ottener salute.

32.

Stimavanle altri savi alme dannate
A star dove commiser colpe rie,
E a passar nell'abisso riserbate
Dopo il tremendo novissimo die:
Quai fosser, dissipar non seppe il frate
All'uopo sì fantastiche follie,
Perchè godea di santo opinïone
Ma non era in dottrina un Salomone.

33.

Pur confortandol, come sapea meglio,
Si fece avanti, e quel venia secondo,
Giunsero intanto il cavaliero, e il veglio
All'alta ripa d'un vallon rotondo,
Che del suddito lago si fea speglio,
Qual della Bolgia è nel bacin profondo,
Da quell'altura in sull'opposta riva
Quanto è grande il castel si discopriva.

34.

Veggion da lungo pei balconi aperti,
Che ogni sala di lumi sfolgoreggia,
E odono un lungo suon di canti incerti,
Onde la valle e la montagna echeggia;
E dove il sacro campanil gli aperti
Piani, e l'annessa chiesa signoreggia,
Ascoltan la campana della villa,
Che a martel tocca, orrendamente squilla.

35.

Stupiti vanno il lago costeggiando,
E tosto giungon dietro a un monticello,
Che tra il lago e la via la fronte alzando,
Lor nasconde la lama ed il castello,
E il veggiono di nuovo oltrepassando,
E di fiaccole e d'uomini un drappello
Veggion gir dal palagio, ove si estolle
Il rusticano borgo in vetta al colle.

36.

Come chi vien da Vetulonia a Roma
Per quella via, che sul burrato sporge,
Giù nel profondo il lago, che si noma
Di Ronciglione, alla man destra scorge:
Gliel para poi d'un monticel la chioma,
Indi il rivede, indi altro monte sorge,
E mostra il montuoso inegual suolo
Diversi laghi, e sempre è un lago solo.

37.

Così veggendo, trapassar costoro,
E giunti dove il terzo colle manca,
Imprimono a livel del lago i loro
Vestigi, ed il castello han sulla manca:
E già il mattino di porpora e d'oro
Veste l'alte montagne, e il ciel s'imbianca,
E fan gli augelli, e gli umidi cristalli
Novellamente risentir le valli:

38.

Che omai col nappo argenteo, e col canestro
Pien di manna e di fior sorgea l'Aurora,
Ponendo in vetta all'appennino alpestro
Il piè leggier, che il sol da tergo indora:
Dal ventilar del suo bel vel cilestro
La messaggera uscia piacevol ora,
E l'annunziava all'umida vallea
Ove pigra la notte ancor sedea.

39.

Dal vallon bujo veggiono sul monte,
Che illuminano i raggi mattutini,
Il corteo luttuoso, e lor son conte
Le sentenze dei cantici divini,
Che il colle quei non salgono di fronte,
Ma obliquamente, e son tuttor vicini,
E quattro sottopongono la spalla
Ad un feretro, che in andar traballa.

40.

Son della bara funerale ai lati
Con torchi in man pel nuovo dì languenti
Due lunghi ordini d'uomini incappati,
Che han nei cappucci le fronti dolenti,
I cappucci in due parti traforati
Apron le viste ai loro occhi piangenti,
Bianche han le cappe, e il primo della schera
Porta la croce con la banda nera.

41.

Con oscura zimarra, e bianca cotta
Leggendo i rituali del mortorio
Il sacerdote va tra gli altri in frotta
Che intuonan supplicanti il responsorio,
Sul cataletto funebre tal otta
Sparge l'acqua lustral coll'aspersorio,
Ed or mormora basso, ed alto or canta,
E lo imita la turba tutta quanta.

42.

Davide e le fatidiche sibille
Chiamando in testimon di lor parole,
Cantan come dovran tra le faville
I tempi consumarsi, e gli astri, e il sole,
E d'ira il giorno in cui con le pupille
Torve Iddio mirerà l'umana prole,
E i morti lasceran le vecchie tombe
Allo squillar delle celesti trombe.

43.

Cantano il *parce*, il *tedet*, ed i tristi
Del provato da Dio Giobbe Idumeo,
E l'elegia che tu Sionne udisti
Cantar dopo il peccato al Re Jesseo:
E par che da lontan cori non visti
Replichin quel canoro piagnisteo,
E sembra ogni boscaglia, ogni caverna
Chieder luce perpetua, e requie eterna

44.

Percosso da tristissimo sospetto
Dice al compagno il cavaliero allora,
Vanne, e che fu domanda: io qui ti aspetto,
Che andar non so tanto terror mi accora.
Sprona a quei detti il frate il suo ginnetto,
E giunge a sommo il colle appunto allora
Quando già sono entrati i funerali
Della chiesa nei santi penetrali.

45.

Ciascuno, a lui che attende, si nasconde,
E le nenie lugubri più non ode,
Ma un altro canto ascolta in riva all'onde
Con dolce melanconica melode:
Ed era un villanel, che l'infeconde
Coltivando del lago infauste prode,
Rompea le zolle con la splendid' arme,
Alternando il lavor con questo carme.

46.

“ Nelle foreste d'Appennin superno
Lisa piangea, perchè il prefisso giorno
Il desiato sposo al suol paterno
Dalla maremma più non fea ritorno:
Scorse l'estate, e ritornò l' inverno,
E nol rivide nel natìo soggiorno,
Andarne volle a ricercarlo alfine
„ Col padre che scendeva alle marine.

47.

„ E riposando un giorno il fianco lasso
Sopra una selce al termin della via,
Detto le fu che sopra di quel sasso
L'ultimo sonno il suo fedel dormia.
Rivolse il padre ai patrii colli il passo,
Ma non avea la figlia in compagnia,
Che dalla tomba la chiamò lo sposo,
„ E in quella ricongiunti hanno riposo.

48.

„ Del tosco montanaro ecco le sorti -
Morte germoglia ov' ei gittò sudore,
Ma per dar vita ai figli e alle consorti,
È invidïato fra di noi chi muore;
Però che d' essi quando noi siam morti
Verace è il pianto come fu l'amore:
Questa certezza i nostri affanni molce
„ E anco il perder la vita e noi fa dolce.

49.

In udir quei concenti al cor gli scende
Tenace inesplicabile tristezza,
L'antiveder, per cui dubbioso pende,
Gli fan quei detti divenir certezza,
Freddo ghiaccio le fibre gli comprende,
Par che di nuovo pianto abbia vaghezza,
Ed alfin furibondo e impazïente
Si spicca, e corre alla magion dolente.

50.

Giunge e niun vede, e niuno ascolta, regna
Silenzio intorno spaventoso e muto,
Nell'uscio invan di penetrar s' ingegna,
Che il ferreo ponte in alto è sostenuto,
E par che dai veroni un fetor vegna
D'atro bitume dall'ardor soluto,
Fumo di torchi a nebbia misto ingombra
L'aer maligno, e le pareti adombra.

51.

Fermo, a gran voce il castellano chiama,
E indarno stassi alle risposte intento,
E di chiamar la Pia pur ebbe brama,
Ma gli mancò la lena, e l'ardimento.
Gira per ogni parte, indi richiama,
Ma le inutili grida porta il vento,
E quei muti balconi e quelle porte
Tacenti gli favellano di morte.

52.

Del bronzo i tocchi, e delle cere i fumi,
L'esequie, il canto, e le deserte mura,
Tutto gli svela della mente ai lumi
L'ultima irreparabile sciagura,
Precipita di sella, e va fra i dumi
E i massi, della costa in ver l'altura,
E per non trita via d'altre più pronta
Con mani e piè verso il villaggio monta.

53.

Da sassi e spine malmenato, e vinto
Dal disagio, alla chiesa arriva retro,
Di terragne muraglie ad un recinto
Che i cipressi coniferi fan tetro;
Fra i lenti rami lor chiama un estinto
L'upupa immonda in luttuoso metro,
E ben mostrano i simboli del pianto
Esser quel della villa il campo santo.

54.

Giunge, e vede al callar della muraglia
Il ceduto caval del frate scarco:
Era questo un destrier di molta vaglia
Leggiero come stral di partic'arco,
Caro alla Pia, quand'ei dalla battaglia
Riedea salvo recando il dolce incarco,
D'orzo pingue, e d'avena il fea satollo,
Tergergli i crini, e gli palpava il collo.

55.

Stassi il cavallo immobile, e confuso,
Sogguarda torvo, e i brevi orecchi tende,
China al suol la cervice, e il crin diffuso
Cade nel fango, e per la fronte pende;
Pel turgido di vene equino muso
Un rio di grosse lagrime discende,
E lava il fren d'argentee borchie ornato,
E le briglie che sparse erran nel prato.

56.

E il caro condottier veduto appena,
Gli si fa incontro, e il guarda, e a mano a mano
Saltellandogli innanzi ov'era il mena,
E par dotato d'intelletto umano,
E gli accenna in mezzo all'inamena
Cerchia un cencioso e debile villano,
Che allora allor cavata fossa serra
Gettando in quella la sottratta terra.

57.

Corse alla sponda del recente avello,
E vide — ahi che non vide — ei mise un acre
Grido tal che cader fe' al villanello·
La marra dalle man rugose e macre.
E nel tumul gettavasi, e di quello
Turbate avria le cavitadi sacre
Se il frate, ed altre genti di sull'orlo
Del tristo avel non accorreano a torlo.

58.

Qui la sua Pia riconosciuta avea
Ricoperta di terra infino al mento:
Morte nel volto suo bella parea,
E lui che stava a seppellirla intento,
Quasi rapito dalla vaga idea,
Ove un gemino sol vedeasi spento
Le caste membra avea coperte; e il viso
D'offender colle zolle era indeciso.

59.

Ella giacea qual mandorlo fiorito
Nell'anno giovinetto in riva all'acque,
Venne la piena, e ruinando il lito,
Sull'arenoso letto il tronco giacque,
Lo sbarbicato ceppo è seppellito
Dal fango, e il fusto che sì schietto nacque;
Sol fuor sovrastan le ramose spoglie
Mostrando aridi fior, squallide foglie.

60.

Sorto l' illustrator della natura,
Lanciando sulla tomba il primo raggio,
Col vagheggiar la santa creatura
Prestavale il pietoso ultimo omaggio:
Ma quando vide empir la sepoltura,
E coperto di terra il bel visaggio,
Fra le nubi celossi, e gemer parve,
E a' mortali quel dì più non comparve.

61.

Nello quei pii frattanto aveano scorto
Nella chiesa vicina, ivi si assise
Vergognoso chinando il viso smorto,
Nè pianse, nè parlò, nè sospir mise.
Parean, tant'era in pensier gravi assorto,
Sue membra dallo spirito divise,
E fea del duol ritegno alla licenza
Della casa di Dio la riverenza.

62.

Così di sotto alla celeste volta
Nelle notti d'april serene e belle
Suol del mar la spumosa onda sconvolta
Riverente acquetar le sue procelle,
Ed a pace, mirando andarne in volta
Del ciel le innumerabili facelle,
E quant'ira tuonar sul flutto udissi
Geme sepolta negli equorei abissi.

63.

Chi dirà come la salma rimossa
Tornonne al loco ove natura dorme!
Ah! dove volgi il piè, chiusa è la fossa,
Nè più in terra vedrai le amate forme.
Inginocchiossi sulla terra smossa,
Posando il capo sovra un sasso enorme;
Sparsa non lunge la gente seguace
Quell'immobile guarda, e immobil tace.

64.

Tal nel deserto pian di Selinunte
Le vetuste colonne immote stanno,
Altre intere, altre tronche, altre consunte
Dal veglio antico dell'età tiranno,
E in file ora interrotte, ed or congiunte
Malinconica siepe all'ara fanno,
E allo stranier che guarda il marmo sacro
Mesto di non trovarvi il simulacro.

65.

Pretese poi di satisfar la bella
Anima, che dal bel corpo si sciolse,
Vita menando penitente in quella
Magion, che a lei la dolce vita tolse.
In Siena, e nelle prossime castella
Del fiero avvenimento ognun si dolse,
Ed a distorlo venner di lontano
I parenti, e gli amici, e sempre invano.

66.

Ma quando si ascoltò per quei contorni
Suonar la tromba di novella guerra,
D' avviso fu che terminar suoi giorni
Meglio era a scampo dell'avita terra,
Lasciar volle i mortiferi soggiorni,
Ma il monte non passò che il lago serra:
Eran già fatte le sue membra inferme,
E infuso in esse della morte il germe.

67.

E riedere al castello gli convenne,
Nè durò molti dì, che una mattina
Con quella sepolcral pompa solenne
Che accompagnò la Pia sulla collina,
La morta spoglia sua traslata venne
Al campo ove giacea quella meschina,
E sul comun sepolcro ancor l'acerba
Sorte ne piange il venticel fra l'erba.

68.

Sotto l'assiduo martellar dei lustri
Cadde il castello, e i diroccati brani
De'muri suoi per empietade illustri
Fer tristo ingombro agl' infelici piani:
Crebber le limacciose onde palustri,
E ne coprîr le fondamenta immani,
Or s'odon lamentar sotto l' interne
Vôlte converse in umide caverne.

69.

E dicon che talor da quei rottami
Voce profonda come d'eco emerge,
E sembra che la Pia dal fondo chiami,
Ed ella appar sull'onde, e vi s'immerge,
E quando scuote il vento i bruni rami
Del folto bosco che sul largo s'erge,
Vi si odon canti e samoldie lontane,
E arcano suon di funebri campane.

70.

Nè qui sveller virgulti, o fender zolle
L'ausilïario agricoltor s'attenta,
E salvo ritornando al natal colle,
Quando Maremma inospital diventa,
La sera assiso sull'erbetta molle
All'adunata gioventude intenta,
L'udita istoria, che per lunga scende
Tradizïon di padri, a narrar prende.

71.

E ciò narrando alternamente adocchia
I parvuli scherzanti, ed or gli abbraccia;
Or gli fa mobil peso alle ginocchia,
Or dolce incarco alle robuste braccia:
L'ode la moglie intenta alla conocchia,
E la luna che a lei risplende in faccia
La concetta pietà che muta cela
Sulle bagnate guance altrui rivela.

FINE.

NOTE

CANTO I.

Ottava 2. — Velatri, antico nome di Volterra.

Dell' argento, monte Argentario. Per gli altri particolari della Maremma e suo clima. Vedi Targioni, *Viag. in Tosc.*

Ottava 6. — I campagnoli che abitano l'Appennino tosco, e massimamente quelli della provincia pistojese sogliono andare per vari mesi dell'anno a coltivar la Maremma; il frutto delle loro fatiche e privazioni serve di sostegno a quella parte di famiglia che rimane al paese nativo, ivi ritornano nella estate, meno alcuni che di frequente muojono per l'aria mal sana ove gli trasse il generoso desiderio di sollevare gl'indigenti congiunti. Questa generazione di uomini è piena di virtù, e pochi son quegli che non cantino con grazia le loro leggende, e i canti del Tasso, molti di essi anche improvvisano in versi, ed a questi costumi si riferisce l'ottava 45 del terzo canto ove s' introduce a cantare uno di questi rustici poeti.

Ottava 23. — Dardano, secondo Servio, fondò la città di Cortona nell'Etruria, e la chiamò Corito, dal greco vocabolo che significa cimiero. Per lo rimanente della sua istoria in questa dipintura espressa. Vedi *Joannem Marianam*, lib. 1, *de Reb. Hispan.,* c. 11.
Tarconte, Mesenzio, Asila, personaggi etruschi descritti da Virgilio, lib. 8, § 10.

Ottava 30. — Desiderio re dei Longobardi, secondo alcuni istorici, fu nelle Maremme Etrusche: in Viterbo restano ancora molte m morie della sua venuta in quelle parti.

Ottava 60. — Volsinie vigne, — vigne famose che si trovano nelle vicinanze del lago di Bolsena anticamente Volsinia. I loro vini sono i più pregiati delle Maremme.

CANTO II.

Ottava 6. — Messaggera villereccia. Si trovano anche al presente nell' interno della Toscana alcune donne dette Procaccine, che, secondo un'antica usanza, fanno periodicamente i loro viaggi a piedi da un paese all'altro portando le lettere e le ambasciate.

Ottava 31. — Si è fatto rimprovero talvolta ad alcun poeta di aver date le corna alle cerve. L'autore si crede scusabile dietro l'autorità di Pindaro. Ode III. *Olimp.* strofa 11:

Et cursu volucrem, et cornibus aureis Cervam . . . . .

il simile si può vedere in Euripide nell' *Ercole*, ver. 376, e in Petrarca, *Sonetto*:

Una candida Cerva . . . . . .

Ottava 41. — Della rotta dei Sanesi a Colle, fa menzione Dante *Purg.*, canto 13.

Ottava 92. — E intuona le letane. Si conserva ancora in Toscana, e sopratutto nelle campagne la pia costumanza di recitar le litanie dei santi nel tempo delle grandini e altre perturbazioni del l' aria che minacciano le case e le campagne.

CANTO III.

Ottava 26. — Son molto cantati dai nostri poeti gli usi prepotenti dei Baroni nel tempo della cavalleria, come pure è noto che i poe'i così detti Trovatori faceano parte delle loro corti guerriere.

Ottava 55. — Intorno al pianto dei cavalli. Vedi *Plin.*, lib. 8, l. 42: *De fletu equorum.*

Præfugiunt pugnam et amissos lugent dominos
Lacrymasque interdum desiderio fundunt.

Virg., lib. II, v. 89.

Post bellator equus, positis insignibus, Aethon
It. lacrymans guttisq. humectat grandibus ora.

Vedi Omer. *Iliade*, lib. 17, v. 390.